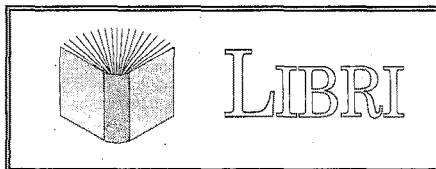


Dicembre 1915: mentre al confine orientale si combatte sull'Isonzo, nella redazione di Torino dell'Avanti! comincia a lavorare un ventiquattrenne venuto a studiare all'Università con una borsa di studio, e che dopo essersi iscritto alla facoltà di Lettere non si laureerà mai, dal momento che a partire dal 1913 si è dato alla politica. Il suo nome è Antonio Gramsci. Paradossalmente, il modo in cui il fondatore del Pci è diventato un punto di riferimento fondamentale della critica letteraria, pur senza aver mai sostenuto una tesi di laurea, potrebbe essere un ottimo argomento in favore della battaglia contro il valore legale dei titoli di studio fatta dal liberale Luigi Einaudi. Ma non era laureato neanche Benedetto Croce, che rispetto a Gramsci rappresenta, a un tempo, un'antitesi e un punto di partenza fondamentale. Il primo approccio di Gramsci agli studi sulla letteratura fu proprio l'attività di critico teatrale per l'Avanti!, assolta con molte altre in un giornale che contava tre redattori, in cui tutti facevano un po' di tutto. Un lavoro andato avanti per cinque anni esatti, dal 17 dicembre 1915 fino al 16 dicembre 1920, e di cui questo libro contiene la documentazione completa. In un'epoca, va ricordato, in cui non esisteva ancora nemmeno l'uso della radio, e mentre il cinema era ancora muto, il teatro costituiva l'equivalente di quel che è oggi la televisione nella funzione di spettacolo di



Antonio Gramsci  
**CRONACHE TEATRALI**  
*Aragno, 490 pp., 20 euro*

massa. E' piuttosto curioso che alcune delle recensioni critiche di Gramsci riservino al pubblico teatrale un tono abbastanza simile a quello oggi usato da una certa critica, più che televisiva, anti-televisiva. "Le scempiaggini si rincorrono, si ammucchiano in immondezze colossali, traboccanti goffamente. La gagliofferia ha il sopravvento assoluto sulla intelligenza, dilaga negli applausi, si approfondisce in risatine di compiacimento". Il timore del giovane critico è che, se per ora è "il borghese che ha cenato bene e ha tre ore da perdere tra la cena e il letto" a rincretinarsi, un domani molto prossimo potrebbe essere anche il proletario a fare la stessa fine. Ma il suo non è un discorso antiteatrale. Al contrario: in un buon teatro, il giovane Gramsci individua lo strumento per arricchire in ogni socialista "quella coscienza dell'io che Novalis dava come fine alla cultura". Insomma, sta nascendo

il concetto di "nazional-popolare", anche se a rileggerle oggi alcune di queste primissime critiche di Gramsci risultano quanto meno sorprendenti. Va bene, ad esempio, una preferenza per il teatro in dialetto che oggi verrebbe catalogata come leghista, e che lo porta quasi a commuoversi per il natalizio "Gelindo": "Spirito popolare che si è impadronito del mistero della nascita del Redentore e lo ha umanizzato". Ma il bello è che anche Luigi Pirandello è da lui apprezzato soprattutto per il dialettale "Liola". "Così è (se vi pare)" gli sembra invece "giudizio superficiale". Di "Pensaci, Giacomino!" scrive che "i personaggi sono di una povertà interiore spaventosa", "come del resto nelle novelle, nei romanzi e nelle altre commedie dello stesso autore". In compenso, il "Piacere dell'onestà" gli fa paragonare Pirandello con metafora bellica a "un ardito del teatro. Le sue commedie sono tante bombe a mano che scoppiano nei cervelli degli spettatori e producono crolli di banalità, rovine di sentimenti, di pensiero". Ovviamente, la gran parte degli autori e delle opere recensite sono ormai dimenticati. La stroncatura del Guignol, che ci lascerebbe intuire un Gramsci insofferente delle mode horror di oggi, contiene però un elogio al modo in cui "ha servito a creare degli attori eccellenti" indicativo di una generale attenzione per l'aspetto più propriamente tecnico del fenomeno teatrale".